

Dossier

Il Messaggero dell'Economia

Obbligati a crescere

Perché l'economia mondiale fatica a riprendersi e l'Italia è tra i paesi meno dinamici? Dall'evento **Messaggero-Abi** spunti e riflessioni per meglio comprendere la nuova fase

Crescita, fiducia, produttività e politica monetaria sono le quattro espressioni chiave che mercoledì 5 ottobre hanno tenuto banco durante l'evento «Obbligati a crescere» organizzato a Roma dal **Messaggero** in collaborazione con **l'Abi**. Animato da interventi prestigiosi (vi hanno preso parte i ministri Pier Carlo Padoan e Carlo Calenda, gli economisti Romano Prodi, Jean-Paul Fitoussi e Donato Masciandaro, il presidente della Cdp, Claudio Costamagna, i presidenti dell'Abi, **Antonio Patuelli**, e della Confindustria, Vincenzo Boccia) alla presenza delle più alte autorità istituzionali e agli esponenti del mondo

economico nazionale, l'evento è stato lo spunto per riflessioni successive che hanno trovato spazio nelle pagine di non pochi giornali nazionali. Del pari, la redazione economica del **Messaggero** intende a sua volta proporre ai lettori il proprio contributo sotto forma di sintesi ragionata degli argomenti svolti durante l'evento. Nell'editoriale di Prodi pubblicato sul **Messaggero** di domenica 9, l'economista sottolinea quanto fondamentale sia il recupero della fiducia, in ogni ambito, per dare alla crescita la spinta decisiva. Nelle pagine che seguono sono affrontate le altre questioni.

LA CRESCITA VA BENE, MA CRESCITA PER CHI? SI DOMANDA FITOUSSI VIAGGIO ALLA RICERCA DELL'EGUAGLIANZA TRAMITE L'INEGUAGLIANZA
Osvaldo De Paolini

Sull'imperativo «Obbligati a crescere!» concordano quasi tutti. Ma in molti continuano a porsi almeno due domande preliminari di natura etica: la crescita di che? La crescita per chi? Nella giornata organizzata dal **Messaggero** lo scorso 5 ottobre, la parte della coscienza critica è stata rappresentata da Jean Paul Fitoussi. Dinnanzi al titolo del convegno – appunto, l'imperativo della crescita – l'economista francese ha dato voce e parole al tormentoso dubbio della crescita «buona», che vuol dire, dall'altro lato della medaglia, come evita-

re il rischio della disuguaglianza. «In Europa non si cresce. E' vero. Ma negli Stati Uniti – ha spiegato Fitoussi – dove la crescita è in atto, pochi le vedono». Crescita economica e benessere non sono elementi sempre correlati.

E' il dramma sociale della concentrazione della ricchezza: se avesse ragione Thomas Piketty (l'autore del best seller «Il capitale nel XXI secolo»), che indicava il 99% della ricchezza del mondo concentrato nell'1% della popolazione, o se la proporzione dovesse essere rivista al 93 o al 92% nelle mani di un 7-8%, non cambierebbero i termini del problema.

Mentre l'illusione di una decrescita felice – anche in questo caso, all'origine c'è un economista francese, Serge Latouche – sembra ormai argomento di una minoranza, agguerrita talvolta, ma minoranza debole nell'opinione pubblica, il tema della disuguaglianza è agitato con insistenza da autorevoli interpreti del pensiero comune. Innan-



zitutto un distinguo: c'è una disuguaglianza «flessibile», o acquisita; e c'è una disuguaglianza «rigida», o ereditata. La prima indica un differenziale mobile: la disuguaglianza dinamica porta con sé non solo la misura di una distanza di ricchezza, ma anche una probabilità di colmare questo gap, nell'orizzonte di una vita. La seconda è statica, come una fotografia. Una condanna, che rende, dopo quasi due secoli, ancora di attualità le parole di Balzac nel romanzo «Papà Goriot»: «E' molto più conveniente sposare una ereditiera che studiare e lavorare». Lezione cinica dell'ex galeotto Vautrin impartita allo studente scalciato Eugene de Rastignac.

Storia letteraria? No, attualità economica. Certificazione a distanza della fine della classe media. Parole francesi, echi statunitensi. Il senatore democratico Usa Bernie Sanders, quello sconfitto, ma non di molto da Hillary Clinton nella competizione per la candidatura alla Casa Bianca, nei suoi caucus amava citare la ricerca di Pavlina Tcherneva sul declino economico del ceto medio americano. Negli anni del dopoguerra, tra il 1949 e il 1953, il 90% della crescita economica Usa aveva beneficiato i redditi più bassi. Negli anni della crescita recente, dopo la grande crisi del 2007-2008, il 95% della nuova ricchezza è stata intercettata

dall'1% della popolazione.

Dunque, Pil non è sinonimo di ricchezza diffusa. Il Global Wealth Report 2014 del Credit Suisse stimava in 263mila miliardi di dollari la ricchezza disponibile nel mondo, con una crescita dell'8,3% rispetto all'anno prima. Il Pil mondiale dello stesso anno, in calo di alcuni punti percentuali, non raggiungeva 78mila miliardi di dollari: ricchezza crescente e sempre più concentrata, anche se il club dei miliardari si amplia. Senza esclusioni geografiche. Secondo Forbes i miliardari in dollari nel 2015 erano 1.826: 290 in più del 2014. Tra le new entries 71 cinesi. Nel totale, 29 africani. Il secondo assoluto, un messicano. La loro ricchezza era stimata in 7.050 miliardi di dollari, contro i 6.400 miliardi dell'anno prima.

Quindi ha ragione Fitoussi? Sono dunque assennate le preoccupazioni di Piketty? Non sono tutti concordi. Harry Frankfurt, il filosofo controcorrente autore del saggio «On Bullshit», la pensa diversamente: «L'uguaglianza economica non è un ideale da perseguire». La citazione viene dall'ultimo libro di Nicola Porro, che ha titolato il suo volume in modo ancora più esplicito: «La disuguaglianza fa bene» (edito da La Nave di Teseo). Una raccolta di letture economiche liberiste, che non sempre hanno

mercato intellettuale in un tempo in cui – secondo Porro – «la cultura collettivista e anti industriale è dura a morire». Ed è ancora di gran lunga prevalente nel mainstream politico e mediatico contemporaneo. La disuguaglianza farebbe bene perché produce enzimi che portano a colmarla. La disuguaglianza farebbe bene, perché senza produzione di ricchezza, anche se disuguale, non ci sarebbe redistribuzione, anche se parziale. La disuguaglianza farebbe bene perché, anche se può produrre invidia sociale, è ingrediente essenziale di ogni progresso. Citando il liberista Tom Palmer («La ricchezza ha cause, ma la povertà no»), Porro chiosa: «La povertà è ciò che consegue se la produzione di ricchezza non ha luogo, mentre la ricchezza è ciò che consegue se la produzione di povertà non ha luogo». D'altronde, come provocatoriamente aggiunge Porro, per titolare uno dei capitoli del suo libro, «senza un padre ricco, San Francesco non sarebbe mai diventato povero». Tantomeno la sua povertà non si sarebbe distinta dai tanti concittadini e contemporanei. Dunque, obbligati a crescere perché tutti siano più appagati. Il resto sono considerazioni che il più delle volte appartengono alla categoria dello spirito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I palco dei relatori all'evento «Obbligati a crescere» organizzato dal Messaggero in collaborazione con [l'Abi](#)